

SPIRITUALITÀ

La ricerca della felicità e la via del cristianesimo

ROBERTO RIGHETTO

La felicità è indubbiamente tornata di moda: se andate in libreria vedrete proliferare, spesso nella sezione religione, se ancora ne esiste una, volumi di ogni tipo che vi invitano a seguire un percorso più o meno illuminato per raggiungere i vostri traguardi. Che si tratti di benessere fisico o spirituale o di successo personale, è tutto un pullulare di romanzi e saggi che vi suggeriscono come star bene. Molto spesso, è quasi inutile dirlo, si tratta di pura paccottiglia, scritta da imbonitori, guru e psicologi d'accatto che hanno in mente solo il loro benessere. Purtroppo alcuni sono pubblicati persino dall'editoria cattolica. Detto questo, se il mercato del libro va in questa direzione, senza dubbio è perché coglie un bisogno. Quello di vincere la solitudine. Aveva fatto scalpore circa due anni fa la scelta del governo del Regno Unito, allora guidato da Theresa May, di istituire un ministero per la Solitudine. La premessa partiva da un dato di fatto ormai evidente, vale a dire la crescita esponenziale di persone che non hanno nessuno con cui parlare e condividere le proprie esperienze di vita; dato attestato da una ricerca della Croce Rossa britannica secondo cui quasi 10 milioni di inglesi su 65 hanno dichiarato di sentirsi soli.

Che la frenetica società occidentale non riesca a soddisfare la ricerca di felicità lo si capisce anche dall'aumento considerevole di casi di depressione. Ma come ritrovare la gioia, perduta? È davvero possibile riempire di momenti di letizia la nostra vita così piena di affanni? All'argomento è dedicato un saggio del gesuita Giovanni Cucci, *L'arte di vivere. Educare alla felicità*, pubblicato dall'editrice Ancora e da Civiltà cattolica (pagine 224, euro 18), in cui lo studioso, che insegna Filosofia alla Gregoriana ed è membro del collegio degli scrittori della rivista, compie un excursus riguardante la storia del pensiero sulla felicità. Nella prima parte del volume egli analizza l'attuale indagine della civiltà occidentale, che senza alcun dubbio registra «guadagni enormi rispetto a chi è venuto prima di noi sotto molti aspetti: longevità, aspettative di vita, possibilità alimentari, cure mediche, accesso all'istruzione, libertà di spostamenti, diffusione capillare dei diritti, cura dell'ambiente, tutela della privacy. Nonostante ciò, la percentuale di infelicità percepita è notevolmente aumentata: siamo una generazione che si sta ammalando di solitudine». Ben cosciente che la felicità non può essere ridotta a una tecnica che si può imparare leggendo un manuale *help/self* o un prontuario di ricette buone per ogni occasione, padre Cucci ripercorre poi i tentativi di filosofi e scrittori che nel corso dei secoli si sono cimentati sulla questione. E rileva due concezioni dominanti: quella propria dell'antichità e del cristianesimo, che unisce la felicità alla promozione piena delle doti di ciascuno, spirituali e intellettuali in primo luogo, obiettivo raggiungibile grazie alla coltivazione della sapienza, che rende gli uomini liberi dalle avversità del destino, e dalla presenza di una dimensione divina. La visione moderna invece fa dipendere la realizzazione dei propri scopi di felicità dai beni materiali ed è legata alla fortuna e alla casualità. Di qui ad esempio l'influsso che hanno la magia, gli oroscopi e i tarocchi sulle scelte della vita quotidiana. Parlando di antichità, Cucci ha in mente soprattutto le riflessioni di Socrate, Platone e Aristotele, o degli stoici come Seneca, che identificano la fe-

licità non in termini di una vita lunga e colma di ricchezze e potere, ma come «la realizzazione di un valore supremo che pone l'uomo in una dimensione superiore». Senza ignorare affatto il carattere tragico della vita, i filosofi greci e romani guardavano alla possibilità di beatitudine riservata all'uomo, nella consapevolezza della presenza di un frammento del divino in ciascuno. Il che sarà valorizzato dai Padri della Chiesa come sant'Agostino, che parla espressamente dell'esperienza di pienezza

Tra i tanti, troppi titoli che si affollano nelle librerie e che promettono "beatitudine" senza troppo sforzo, spiccano invece i profondi saggi di Giovanni Cucci e di Emanuele Borsotti che tracciano la strada verso un'agostiniana "pienezza interiore"

visitata dall'"uomo interiore". In questo senso la conoscenza, intesa come ricerca e contemplazione della verità, è un anticipo di beatitudine. Così come l'amicizia, percepita come condivisione con altri del bene più bello. Alla beatitudine fa riferimento anche un altro volume appena uscito, *Una gioia provata. Il cammino delle beatitudini*, di Emanuele Borsotti (edizione Qiqion, pagine 326, euro 25). L'autore è monaco della comunità di Bose e riserva gran parte del suo studio proprio alle Beatitudini del Vangelo, espresse nel famoso Discorso della Montagna raccontato da Matteo e Luca, non senza aver rimarcato già nella prima pagina come sia la parola "beat" ad inaugurare il libro dei Salmi. Dopo aver reinterpretato il significato delle otto sentenze folgoranti del Vangelo di Matteo, Borsotti commenta: «Gesù rilancia instancabilmente l'esercizio della speranza, riannodando i fili delle promesse di Dio e delle visioni di futuro cantate dai profeti della prima alleanza, che non hanno mai cessato di scrutare l'orizzonte per intravedervi le prime luci di un'alba nuova, quella di un'umanità pacificata». L'annuncio delle

Beatitudini, la Magna Charta del cristianesimo come è stato definito, è un messaggio di consolazione, rivolto ai poveri e ai sofferenti, ma anche un'esortazione a tutti i credenti a vivere secondo uno stile di vita completamente rinnovato. Come ha sottolineato il poeta e filosofo ebreo Edmond Jabès, le Beatitudini annunciano che «Dio è sovversivo». Assieme al canto del Magnificat, esse rappresentano veramente il capovolgimento di una concezione della storia secondo valori esclusivamente umani.

Ma il libro del monaco di Bose, oltre che per la sua indagine minuziosa sulla gioia nell'Antico e nel Nuovo Testamento, si segnala anche per la ricchezza di riferimenti letterari, da Emily Dickinson a Pascal Bruckner, da T.S. Eliot a Mario Luzi, da Fernando Pessoa a Christian Bobin. Quest'ultimo in particolare colpisce per la sua essenzialità: «Non ci sono immagini della felicità. La felicità è l'assenza, è essere finalmente assenti a se stessi, restituiti a tutte le cose all'intorno. Non ci sono immagini dell'assenza... Era questo essere felici, era quando lo non c'era, quando la mia vita non era più nella mia vita, quando la mia vita si perdeva interamente nella vita, da nessuna parte, la felicità era da nessuna parte». Anche molti filosofi contemporanei non credenti, da Natoli a Badiou e Augé, si sono occupati ampiamente di felicità. «*Carpe aeternitatem!*» è il grido di Comte-Sponville, spontaneo e quasi inconsolabile. Notevole pure il capitolo che Borsotti dedica al piano e a tutto l'impianto teologico-filosofico che vi si riferisce, con la nota domanda di Roland Barthes: «Chi scriverà una storia delle lacrime?».

L'atto di leggere, di ascoltare e di condividere l'amicizia, ad esempio nella convivialità del mangiare insieme, sono alcuni dei gesti indicati come esempi di anticipo di beatitudine. E non è un caso che Borsotti alla fine del libro citi *Il pranzo di Babette*, mirabile racconto di Karen Blixen da cui è stato tratto un altrettanto bellissimo film (celebrato da papa Francesco nella *Amoris laetitia*), sul quale si sofferma con parole eloquenti: «La felicità della tavola è anche la gioia della comunione ritrovata, delle ferite curate, di una fraternità riscoperta, dei legami rinsaldati, del riaprirsi della via del dialogo dopo le lunghe e notte di un mutismo ostile».



Ildegarda di Bingen, l'armonia tra dottrina e vita quotidiana

MAURIZIO SCHOEPFLIN

Nel 1101 Ildegarda, una bambina di tre anni originaria della regione tedesca della Renania, comincia ad avere delle visioni mistiche che l'accompagneranno per buona parte dell'esistenza, che terminerà nel 1179 nel monastero di Rupertsberg, presso Bingen nella diocesi di Magonza. Oltre otto secoli più tardi, il 7 ottobre 2012, quella fanciulla visionaria viene solennemente proclamata Dottore della Chiesa da papa Benedetto XVI, il quale così ne descrive la personalità: «In santa Ildegarda di Bingen si rileva una straordinaria armonia tra la dottrina e la vita quotidiana. In lei la ricerca della volontà di Dio nell'imitazione di Cristo si esprime come un costante esercizio delle virtù, che ella esercita con somma generosità e che alimenta alle radici bibliche, liturgiche e patristiche alla luce della Regola di san Benedetto: rifugge in lei in modo particolare la pratica perseverante dell'obbedienza, della semplicità, della carità e dell'ospitalità. In questa volontà di totale appartenenza al Signore, la badessa benedettina sa coinvolgere le sue non comuni doti umane, la sua acuta intelligenza e la sua capacità di penetrazione delle realtà celesti».

Ildegarda era divenuta benedettina nel 1106, entrando nel monastero di Disibodenberg, di cui, nel 1139, fu eletta badessa, dopo un intenso periodo di studi e nonostante le non buone condizioni di salute. Intorno ai

quarantatré anni, la santa avvertì interiormente l'ordine di mettere per iscritto le sue visioni. I testi che riportano tali esperienze mistiche ildegardiane, passati alla storia con i titoli *Scivias*, *Liber vitae meritorum* e *Liber divinorum operum*, sono ora proposti nel bel volume *Visioni* (Castelvecchi, pagine 458, euro 23,50), curato da Anna Maria Sciacca e arricchito da una prefazione del vescovo Enrico dal Covolo, rettore della Pontificia Università Lateranense. Questo gruppo di lavori può essere considerato un tritico perché «avverte la curatrice - «come in una pala d'altare, composta da più sezioni, si aprono ai nostri occhi tre angolazioni dell'unica realtà esistente: il Creatore, la creazione nel suo divenire, la fine dei tempi con il grandioso giudizio finale».

Nell'ottima introduzione, la Sciacca aiuta il lettore a orientarsi in questa lussureggiante foresta di parole e di immagini, soffermandosi a illustrare la struttura delle opere, la ricca simbologia presente in esse, i loro rapporti con il libro dell'Apocalisse, l'eventuale debito di Dante nei confronti di Ildegarda e, infine, la lingua e lo stile che caratterizzano le *Visioni* della santa badessa, nella cui straordinaria personalità - afferma ancora papa Ratzinger - «risultano espressi i più nobili valori della femminilità», grazie ai quali «anche la presenza della donna nella Chiesa e nella società viene illuminata dalla sua figura».

La solitudine per di De Leo e Trabucchi

ROSITA COPPOLI

«La solitudine nelle varie fasi della vita è mortale». Questa forte affermazione è stata utilizzata dal governo Usa per suscitare attenzione nella popolazione e nei luoghi deputati a intervenire verso un aspetto drammatico della vita sociale del nostro tempo. Anche altri Stati si sono mossi in questa direzione; in Italia solo di recente è presente la preoccupazione per le troppe persone che essendo sole non possono contare su nessuno nel momento del bisogno. A questa solitudine, nemica dell'uomo del nostro tempo e delle comunità, è dedicato il nuovo lavoro di Diego Di Leo, direttore del dipartimento di Psicologia dell'Università del Litorale di Capodistria, e di Marco Trabucchi, presidente dell'Associazione italiana di Psicogeriatrics, intitolato *Maledetta solitudine. Cause ed effetti di un'esperienza difficile da tollerare* (San Paolo, pagine 220, euro 16,00). Attraverso dati sociologici, psicologici e anche clinici, oltre che, in generale, umani, il problema è comprendere dove si situa il confine tra una vulnerabilità che caratterizza l'essere umano e quella che invece lo travolge: è il tallone d'Achille che non è possibile nascondere, mentre è necessario difendersi contro le aggressioni di Paride alla nostra debolezza. *Maledetta solitudine* non affronta quindi la *bestia solitudine*, «quella» scrivono gli autori - che si desidera per trovare ristoro della mente, bensì di «quella in cui ci si trova invischiati per circostanze sfavorevoli della vita»: quella «di chi è stato abbandonato», «di chi non è più riuscito a ricostruire i legami perduti». E cerca di indicare loro un po' di luce.

Giuseppe Conte e il poema del mare-madre

ROSITA COPPOLI

Non finirà di scrivere sul mare (Lo Specchio Mondadori, pagine 150, euro 18,00) è fedeltà alla vita come poesia, nella metafora di una straordinaria epopea marina. Intorno al simbolo del mare Giuseppe Conte innella ogni dramma, immagine e fulgore, buio e catastrofe della propria esistenza. Solo la potente inventiva del poeta "apollineo" che vide in lui Pietro Citati, può metterli in scena, cambiando sempre la propria musica. Conte rinnova l'energia di resurrezione dove ogni poeta si inabissa e beve, come ricorda Esiodo: acque di Oceano principio del mondo, memoria di Musa senza fine. E la salvezza da ferite e Apocalissi che ha appreso fin dall'*Oceano e il ragazzo* (1983), dove *Ultimo aprile bianco* (1976) muoveva un impeto di ribellione anti-occidentale, contro ogni *hybris* prometeica - violazioni di natura, totalitarismi ideologici: un canto-liberazione, una tensione lirica altissima, un'astrale stella della «Stella del desiderio infinito» dei poeti romantici - Shelley, Byron: ne abbracciava il destino cosmico, il moto oceanico e celeste di metamorfosi. Con una sapienza dove concorrono romantici e barocchi, Góngora e Lawrence e Borges, Conte lo modula oggi come un vero poema, nella forma che ha tutte le forme e tutte le oltrepassa: «infinito / finitudine»: «Mare la tua misura è l'infinito / e l'abisso, l'alto e il basso»: «spalancato come un abisso / segreto come una conchiglia / sempre al di là di quello che possiamo conoscere / e se ti contraddici è perché sei libero»; nell'essere oltre le contraddizioni e l'impossibile, in ogni realtà dell'esistenza, simbolo dei simboli di sesto: diastole, marea di luna e secca, liquido e arido, flutto e cristallo, fecondo e infecondo. E in quell'impossibile che il mare di Conte si è sempre manifestato, dove gli occhi non lo vedono: un tempo Micene «mare immobile», ora tempesta di neve a Mosca. Il pozzo d'abisso dove aveva ritrovato le prime parole del mondo, quando la lingua frammezzava e culmineva la sua giovinezza, ora è il «baratro del nulla»: ma ancora, non sa da che punto, il fondo del mare oleoso e nero intona «una musica del tutto inattesa / che evoca rovine, ranuncoli e volti». Mentre paesaggi e stagioni variano un'immensa pittura dal vero che rifrange le storie dei suoi romanzi - amici ed estranei, viaggiatori, naufraghi senza nome, migranti, bambini e passeri - ora da un bar di San Remo ora da Maiorca, dal Bengala dove le donne vanno e vengono come in Eliot, da San Francisco, e con Byron verso la Grecia - Conte estrae i suoi emblemi con l'occhio preciso, che gli riconobbe Calvino. Ecco la «piccola luminosa medusa», essenza del mare che vuole salvare, ma si discioglie: acqua che torna all'acqua. Anche l'occhio si dissolve nella visione: destino liquido di vita e di morte; la Necessità, la più bella delle dee, al di là delle idee «senza nomi, senza forme», natura delle cose. Se Conte si sentiva figlio di un mare-padre, ora, mentre guarda verso l'alto, al giacente gremito silenzioso del mare-madre originario, nel buio spazio infinito dove il pensiero si spaura e annega, sa che esso ha la sua verità nella propria madre, suo simbolo concreto. E stata lei, il proprio mare: il tiepido mistero di gremito senza onde. «mare di latte che l'ha nutrito. Gli ha mostrato «l'orizzonte / e la riva, l'isola e l'infinito», portandolo nella realtà. E mentre la perde, l'esteramente figlio, torna «a dire grazie, ma, grazie via».